

Piero Gobetti e la «Ronda»

# La professione di capire e far pensare

L'arte come produzione di nuova coscienza civile - I limiti del dilettantismo e dell'accademismo erudito - Le «facili letture più viziose della bettola» - L'intellettuale nuovo

Nella cultura italiana degli anni venti, il fenomeno più vistoso è certo quello della «Ronda», la cui ambizione è di reagire agli equivoci e alle confusioni del vociferio del del nazionalismo e del futurismo. Il ritorno alla tradizione e all'ordine da essa proposti si risolve però in un'operazione di sterilità difesa dell'autonomia dell'arte e si aggrava, in definitiva, il distacco fra letteratura e vita. Sul versante opposto, viene a Gramsci, opera in quegli anni Piero Gobetti, la cui azione è tutta rivolta invece a saldare cultura e vita. Fin dai primi suoi interventi egli chiarisce prospettive il ruolo e la funzione dell'intellettuale nuovo.

Il fatto culturale non è da lui concepito come pura elaborazione mentale aliena da ogni rapporto con la realtà e contenuta entro la dimensione dell'attività intellettuale. Anzi, si proietta in direzione della sfera politica e diviene esso stesso attività politica, in quanto interviene nei rapporti sociali e vi incide in senso positivo o negativo.

Per rilanciare il fatto culturale come produzione di civiltà e ridare efficacia operativa occorre, secondo Gobetti, colmare la frattura che separa l'attività intellettuale da quella politica. Il pensiero deve dalla prassi. L'operazione culturale ha un senso e un valore in quanto è animata da principi ideali, poiché in scienza delle relazioni fra essi e le esigenze reali della società.

Con ogni altra attività, anche quella culturale, è in realtà la misurazione dell'impegno civile di chi la compie. In particolare, la moralità dell'operatore intellettuale consiste nella capacità di farsi promotore e organizzatore di cultura.

Il suo ruolo è quello di compiere, in sede culturale, le scelte di responsabilità pratica; la funzione, quella di tradurre le idee in azione, il compito, quello di educare. L'intellettuale nuovo per un verso trasforma il suo «sapere» individuale in fatto sociale e, per l'altro, assume questa funzione di rinnovamento della società civile. Non per nulla all'intellettuale rotondi che si esaltano nel gusto del «dividuo» e della specie degli «intelligenti», Gobetti oppone l'intellettuale che esercita «professione di capire e di far pensare».

Questa istanza sociale è sottesa anche alla concezione dell'«uomo di Marzotto», pur non perde quasi mai il punto di riferimento in Croce, tuttavia va oltre la teoria della pura intuizione ed è assai più vicina a quella empirica, per la quale l'espressione artistica si realizza come unità di sentimento e di pensiero, mentre in Gentile la sintesi di sentimento e pensiero risulta in fondo indifferenziata.

La «disobbedienza» alla gerarchia della comunità cattolica di Oregina

ORA L'ISOLOTTO È A GENOVA

raffazione della stessa coscienza degli intellettuali. La estrema degenerazione di una simile idea di cultura che vuole il sapere scisso dalla vita, Gobetti riscopre già nel '22 nell'ideologia fascista, in cui la parola ha perduto ogni residuo di «sostanza umana».

In egual modo, l'operaio deve assumere coscienza della propria condizione di proletario e capacità azione politica. Tutto ciò, ovviamente, non è possibile laddove il lavoro non si traduca anche in conoscenza e la teoria non si risolve in azione.

Solo se acquisisce una dimensione rivoluzionaria, l'intellettuale nuovo può fare della cultura uno strumento operativo al fine della trasformazione della società. Siamo rivoluzionari — dice Gobetti — in quanto creiamo le condizioni obiettive che incontrandosi con l'ascia delle classi proletarie, genereranno la civiltà nuova, il nuovo Stato.

In questa scelta di solidarietà organica e diretta con tutte le categorie degli oppressi, l'intellettuale ritrova il senso umano della sua professione (il ruolo) e il significato sociale della sua funzione di operatore culturale.

Una simile concezione riflette l'astratto e, in definitiva, reazionario atteggiamento populistico che già Gobetti aveva stigmatizzato nel «vadesso dello spirito russo», dove al populismo messianico aveva contrapposto il realismo politico del bolscevismo che «propone al popolo la verità», ma «lavorano perché il po-

polo intenda le condizioni della sua libertà, perché si senta proletario e responsabile dei suoi destini». Intellettuale nuovo, perciò, è chi si pone dentro il processo reale della storia e, come ha fatto «in Russia Lenin», opera in base «ad esigenze non più astratte ma determinate da una dialettica quotidiana reale».

Il pericolo per l'intellettuale è di trovarsi in una «posizione di disoccupati, astratta, frammentaria, immorale, umanistica».

Il caso dell'isolotto si ripete a Genova, questa mattina durante la messa, dinanzi alla folla che gremiva la parrocchia di S. S. di Loreto, padre Agostino Zerbinati ha annunciato la sua dimissione e la costruzione di una nuova chiesa di Oregina. Quasi contemporaneamente, nella lontana chiesa di San Benedetto, è stato a sua volta «deportato» dal cardinale Siri, don Gallo spiegava ai cattolici per quali ragioni egli era stato colpito l'anno scorso da un identico provvedimento. Quali sono queste ragioni?

Di padre Agostino Zerbinati, un giovane frate dell'ordine dei francescani, si era parlato tempo orsono quando il sacerdote aveva rifiutato di prendere parte a una singolare «schedatura degli studenti». Padre Agostino insegna religione al liceo artistico, e la Curia pretendeva che egli compilesse una sorta di archivio politico dei propri alunni indagandone la coscienza e classificandone le idee. Padre Agostino oppose un rifiuto e venne cacciato via, nonostante la solidarietà dei coetanei e del corpo insegnante.

Il «delitto» del frate consiste non soltanto nell'aver scelto i «poveri» e «poveri» in senso lato, voltando le spalle ai po-

Il fatto culturale non è da lui concepito come pura elaborazione mentale aliena da ogni rapporto con la realtà e contenuta entro la dimensione dell'attività intellettuale.

Il pericolo per l'intellettuale è di trovarsi in una «posizione di disoccupati, astratta, frammentaria, immorale, umanistica».

Una simile concezione riflette l'astratto e, in definitiva, reazionario atteggiamento populistico che già Gobetti aveva stigmatizzato nel «vadesso dello spirito russo», dove al populismo messianico aveva contrapposto il realismo politico del bolscevismo che «propone al popolo la verità», ma «lavorano perché il po-

polo intenda le condizioni della sua libertà, perché si senta proletario e responsabile dei suoi destini». Intellettuale nuovo, perciò, è chi si pone dentro il processo reale della storia e, come ha fatto «in Russia Lenin», opera in base «ad esigenze non più astratte ma determinate da una dialettica quotidiana reale».

Il «delitto» del frate consiste non soltanto nell'aver scelto i «poveri» e «poveri» in senso lato, voltando le spalle ai po-

Il fatto culturale non è da lui concepito come pura elaborazione mentale aliena da ogni rapporto con la realtà e contenuta entro la dimensione dell'attività intellettuale.

Il pericolo per l'intellettuale è di trovarsi in una «posizione di disoccupati, astratta, frammentaria, immorale, umanistica».

Una simile concezione riflette l'astratto e, in definitiva, reazionario atteggiamento populistico che già Gobetti aveva stigmatizzato nel «vadesso dello spirito russo», dove al populismo messianico aveva contrapposto il realismo politico del bolscevismo che «propone al popolo la verità», ma «lavorano perché il po-

## CILE - L'ultimo degli araucani si organizza e lotta

# ANCHE IL «MAPUCHE» PER IL SOCIALISMO

Così è chiamato il contadino più povero del continente latino americano - L'avversione per Frei, responsabile del massacro di dieci senza-tetto. Le spedizioni punitive dei «momos», i proprietari terrieri - Le Università centro motore della vita culturale - L'intervento degli studenti - La provocatoria presenza, più o meno mascherata, della CIA - Le impressioni di viaggio di Luigi Nono nel Cile di Allende e di «Unità popolare»



SANTIAGO — Salvador Allende saluta affettuosamente una piccola ammiratrice.

Luigi Nono era a Roma per l'allestimento del suo balletto al Teatro dell'Opera, ma non alla musica fu dedicata la nostra lunga conversazione, bensì al Cile dal quale egli era appena tornato carico di notizie e di impressioni raccolte nel corso di tre settimane di densa soggiorno. Il quadro è a tinte forti, d'aspri contrasti, di suggestioni.

«Non bisogna guardare al Cile come a un fenomeno singolare dell'America Latina — dice Luigi Nono — perché il Cile che imbrocca la strada di una rivoluzione socialista è il prodotto della lotta generale del passato e del presente in tutto il continente latino-americano, e non solo nella fascia del versante occidentale delle Ande e del Cile, ma anche in tutta la battaglia di «Unità popolare» e del compagno Allende viene condotta sullo sfondo nazionale di almeno cinquant'anni di battaglie durissime, di sanguinosi conflitti e di spietate repressioni. Vicende ignorate o quasi — amaro doverlo constatare — in Europa, ma che sono ugualmente un importante capitolo del movimento di liberazione. Per converso, tuttavia, l'esperienza cilena non è modello per gli altri Paesi dell'America latina: i dirigenti cileni lo sottolineano ad ogni occasione. Io ho dichiarato a tutte le lettere del compagno Nono in ogni Paese, una diversa forma di lotta, non armata o armata». Fin dove è possibile portare la via delle riforme rivoluzionarie in un paese nove mesi fa da Allende?

Nella complessità della situazione cilena le contraddizioni emergenti, richieste di un'analisi dialettica di interesse continentale. Pensiamo alle disumane azioni dei «mapuches», che non sono altro che un riflesso della lotta per la libertà e la dignità. E che, se non per l'opposizione di una classe proletaria rivoluzionaria che si espone dal basso. Di cui qualche contraddizione con la linea ufficiale. Gli uomini della terra hanno fretta di incontrarsi con i burocrati di lenettez giuridiche. Essi entrano in massa nel latifondo, con le loro bandiere, con i ritratti del Che e di Camillo Torres, con i loro fagotti e ivi si accampano. Non invadono la villa del proprietario, non ne toccano le porte, ma si accampano in immagini dell'opulenza. Ma lì restano a sfidare il capitalista e a incalzare il governo. Al fianco dei contadini sono le organizzazioni politiche, il PC (figlio legittimo della lotta di classe cilena) come dicono i comunisti, il MIR, il MCR (movimento contadino rivoluzionario) forze che guidano le masse e che, contemporaneamente, dalle masse stesse vengono sospinte in questa forma di lotta.

Molla di mobilitazione e di sviluppo dello spirito politico in poco tempo. Prendiamo l'occupazione delle terre, un atto rivoluzionario di efficienza rapida su diversi piani: per i «mapuches» significa solo lotto per una condizione di vita più umana, significa recuperare le terre abbandonate dagli ex proprietari e dagli ex coltivatori di indios); non significa solo cessare di soffrire insieme, significa lavorare insieme, produrre per la comunità, non per lo sfruttatore. E cosa questo valga in termini di recupero storico nei confronti della «conquista» meritevole indagine approfondita. Qui basterebbe rilevare come stia crescendo il ruolo del «mapuche» e che, sotto il «mapuche» c'è una folla di etnologi e storici razzisti che vuole l'indio servo e passivo per natura, incapace di spirito di iniziativa imprendibile al concetto di lotta e di dignità, condannato a essere dominato dai bianchi intraprendenti e negativi. Se poi andati aveva passivamente accontentato per paura e per servilismo la dominazione degli Inca.

La strada del «mapuche» è una strada di sangue, cominciata al tempo della conquista e proseguita fino al giorno nostro, fino alla presidenza del democristiano Frei. (Frei porta la responsabilità del massacro di Puerto Montt) — dice Nono — un'impresa sanguinaria, una decina di senzatetto uccisi, che basterebbe da sola a giustificare l'avversione che le masse popolari nutrono per questo personaggio».

Quando gli uomini della

terra» entrano e si installano nel «fundo», il proprietario terriero, il «momio», in genere abbandona il campo, ovviamente furente contro i contadini e ancor più contro il governo che non manda in sua difesa plotoni di poliziotti e di soldati.

«Il «momio» non si arrende. All'occupazione da parte del «mapuche» il «momio» risponde con le spedizioni punitive, con le minacce, con le armi. Organizza autocolonne di suoi compari e di suoi seagnozi e piomba sull'occupazione dei «mapuches». A questi ultimi hanno imparato ad organizzarsi: il primo atto dell'occupazione è l'assemblea, con elezione delle cariche, distribuzione delle armi (non da fuoco: sono dei bastoni e sono gli strumenti di lavoro, ovviamente, in cui sono anche per la difesa), organizzazione dei servizi e dei turni di guardia. In alto sventolano le bandiere rosse, la bandiera nazionale e quella rosso-nera del MIR, accanto ai ritratti del Che e di Camillo Torres. Nono: «A Tolten ho visto coi miei oc-

chi i tabelloni coi ritratti sfiorati dai proiettili». Al di là del giudizio che le autorità di Santiago danno di queste azioni contadine dissennò dalla legalità governativa, è importante avvertire che con esse il Cile conosce un fatto assolutamente nuovo che non usurpa l'attributo di storico: il «mapuche» si è liberato delle sue paure, dalla soggiezione nei confronti del conquistatore. (La storia recente e la realtà attuale del Cile sono complesse, polidriche e ricche di contrasti, ma nelle campagne, il rapporto fra proprietari terrieri e masse bracciantesi si pone in termini, ancor oggi, di fossilitazione seccante: una parte il conquistatore, il bianco, spagnolo o tedesco che sia, dall'altra «l'indigeno» visto il servo, il «mapuche» senza casa e senza tutto). Ora è il padrone che comincia ad avere paura. Ha tanta paura che quando arrivano i «momos», e le loro squadre saltano sulle auto e si danno alla fuga.

### L'apporto degli studenti nelle campagne

L'apporto che gli studenti danno alla rivoluzione nelle campagne è rilevantisimo. Dove c'è un'occupazione di terre, là ci sono degli studenti. Senza demagogia populista dice il compagno Nono. E' possibile di applicare la problematica culturale nella realtà della lotta viva gli studenti dell'Unità Popolare e di Valdivia vanno fra i contadini. Non per fare del loro volontario o, come suol dire, per dare una mano. Nient'altro: è lavoro-studio, è lavoro-agitazione politica, lavoro-istruzione e anche lavoro-lavoro, cioè produzione.

Tutti qui è nuovo — dice Nono — anche nell'incontro fra cultura e masse povere. E siccome in Cile per tradizione e, direi, strutturalmente, è il centro motore della vita culturale (le Università posseggono proprie stazioni radio, giornali, propri teatri, spettacoli), il senso dell'intervento di forti gruppi di studenti in questa fase decisiva della lotta è stato compreso e la spinta ad una campagna è saldata nazionale delle forze rivoluzionarie e progressiste». Tutto è nuovo, ma con l'Unità Popolare non è neppure fra i due Paesi si snoda lungo quattromila chilometri e in molti punti attraverso la frontiera grande come province, forniti di aeroporti privati e di proprie strade. Nell'industria tessile di Yarur, la polizia ha recentemente scoperto un grosso deposito d'armi e ha liquidato una periclosa centrale di sovversivi. Il padrone della fabbrica è stato ucciso in piedi una «squadra» forte di sessanta uomini.

C'è la CIA, questa specie di supergoverno del Patto atlantico che si occupa dell'America latina, realizzatrice della più antica e collaudata forma di neocolonialismo. La presenza della CIA non è neppure dissimulata: pullulano ancora in Cile gli «istituti» pseudosociali e pseudoculturali. È il caso di un «istituto» di Intelligence Agency che l'apparato burocratico difendente o ostile, c'è la stampa reazionaria che scatenò furore contro la repressione che sono le pressioni degli impenzienti (e le provocazioni di opposta origine e di convergente interesse, quale l'uccisione del capo dell'esercito Schneider dieci mesi fa e la uccisione dell'ex ministro Perez Zujovic nei giorni scorsi).

### I sabotaggi della finanza «yankee»

Se non muoveremo un dito per i comunisti, è il loro motto. E mentre fanno il valigie assicurano ai giornalisti stranieri che all'estero li seguiranno al più presto anche i tecnici cileni che il governo metterà al loro posto: «Il dollaro è più forte del patriottismo», è un motto che corre nei salotti dell'oligarchia aperta ai funzionari degli Stati Uniti e nei club riservati alle famiglie yankee. Gli fa eco il latifondista del sud che dichiara che «brucerà tutto» prima di andarsene in Argentina o in qualche altro Paese sudamericano dove ci sia un regime militare che garantisce «l'ordine».

«Ma il processo è irreversibile» dice Nono —, prodotto come è, ripeto, dalla tensione generale che scuote le strutture arcaiche dell'America latina. C'è un salto qualitativo nell'intero continente. La lotta non è più genericamente antimperialista, ma è lotta per il socialismo, per una società di classe unificata già i vari movimenti — fino ad ora separati — all'interno di ciascun Paese e fra un Paese e l'altro. Si tratta dunque di un processo giunto alla fase unificante e del suo sviluppo e che per questo richiede dalle avanguardie proletarie nuove analisi, nuove elaborazioni strategiche, a livello nazionale e continentale: l'interesse, tangibile, dei cileni per un approfondimento dei rapporti con il Partito comunista ciliano e con i sindacati mi pare un segno di questa consapevolezza».

Giuseppe Conato